

## In die tricesima: è tempo di sciogliere le vele

Popolo pellegrinante verso la Gerusalemme celeste (Eb 11,13; 13b), umili cercatori dell' Assoluto, siamo qui accomunati da pensieri e sentimenti di commossa gratitudine e riconoscente pietà per l'indimenticato don Domenico Farias, nel trigesimo del suo passaggio alla Patria, approdo definitivo e risolutivo di ogni umano desiderio e destino.

Come non riandare idealmente a quella sera, allorché - solleciti ma impotenti - si era attorno al carissimo Confratello il cui volto era segnato da irreparabile infermità e dalla consapevolezza del doloroso distacco dai suoi perché avvertiva l'incombente monito: *E' tempo di sciogliere le vele* (2Tm 4,6), *perché è la fine, viene su di te, ecco, viene* (Ez 7,6)? Non fu quella, per lui, per noi, veglia ed esodo, sfociata all'alba successiva - domenica 7 luglio - segnata da divino volere, per l'atteso ingresso nella Pasqua eterna di questo intemerato sacerdote? Tale egli è stato. Tale egli resta al di là della morte che sigilla la meta del pellegrinaggio terreno.

Ma questa nostra assemblea sorretta da incrollabile speranza nel Risorto vincitore della morte (cfr. 2Cr 5,15), è convocata per celebrare il memoriale della redenzione che rende attuale, presente, qui, ora il mistero pasquale in cui si fonda e riassume la vita di ogni battezzato, di ogni presbitero.

Infatti, l'evento pasquale è

- 1) memoriale salvifico perenne
- 2) caparra di vita senza fine (SC 6 - 47)
- 3) presenza di grazia
- 4) comunione di carità

nell'attesa che si compia l'avvento finale del Salvatore, evangelizzato e testimoniato dal ministero della Chiesa e dai sacri ministri. Da queste essenziali verità di fede si desume che un presbitero, proprio perché dispensatore della perenne attualità del mistero pasquale (cfr. 2Cr 2; PO 2,5), non può essere sottoposto alla ineluttabilità del tempo; eterno, infatti, è il sacerdozio di Cristo che non tramonta (Eb 7,24).

Un prete, dunque, non muore mai! Non solo per i divini misteri che

ha presieduto e donato al popolo cristiano, in un servizio d'amore, ma soprattutto perché il crisma sacerdotale ricevuto sopravvive alla voracità dei giorni in virtù della perennità della Parola divina: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato* (Sal 2,7), *Tu sei sacerdote per sempre: l'ho giurato*. (Sal 110,4).

Il prete - questo prete che Dio volle rivestito di genialissime attitudini umane, intellettuali e spirituali - ogni prete, non si spegne mai perché è radicato in Cristo che è, *ieri, oggi e sempre* (Eb 13,8); il prete è come un segnale sempre acceso sull'oltre e il non ancora e nella comunione dei santi egli continua ad additare (LG 49-50) - soprattutto a quanti ha avuto ed ha carissimi nel Signore - la via della salvezza che avrà il suo compimento nella gloria celeste (cfr. PO 5-7). Sempre padre nel Signore, pur circondato da umana fragilità, perché assunto tra gli uomini (Eb 5,1), permane provvidenziale strumento di moltiplicati cammini di santità tracciati a tanti fratelli, uomini e donne, protesi ad assecondare la propria vocazione battesimale (cfr. Ef 1,4)

Consapevoli che non inseguiamo favole artificiosamente inventate (2Pt 1,16), posti anche stasera davanti alle realtà operanti nella divina liturgia (SC 7), ci volgiamo ora alla Parola poc'anzi proclamata, meditando quell'insegnamento che, per singolarissima predilezione divina, coinvolge ogni chiamato al sacerdozio ministeriale: *Lo Spirito del Signore è su di me. Egli mi ha consacrato e mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri e a recare loro olio di letizia* (Is 61,1-3).

Non è qui radicata la filiale venerazione con cui abbiamo circondato questo amatissimo presbitero tramontato alla vita presente, virilmente cosciente del dovere di un *discessus pius*, una morte pia nel Signore, essendo giunta la sua ora? Per sempre associato al seguito dell'Agnello, il Signore Gesù, Sommo ed eterno Sacerdote, proclama, beato, l'inno di lode (cfr. Ap 7,9-14) che anche qui - or ora - è risuonato col salmista: *Canterò per sempre l'amore del Signore* (Sal 88,1).

Come il re Davide, è stato consacrato con olio di esultanza, costituito dal Signore che lo ha scelto in mezzo al suo popolo, per edificare il Corpo di Cristo che è la Chiesa (Ef 1,18), da lui intensamente servita, onorata, amata ("Ho sempre amato la Chiesa" - mi sussurrò quella notte benedetta - *Dilexi ecclesiam*). Ne siamo tutti testimoni: don Farias, fedele alla sua vocazione, è stato un uomo della comunione ecclesiale, espressa come stile di vita: vitalmente legato al Vescovo non per un enunziato teologico o per dipendenza burocratica, ma come condivisione affettiva ed effettiva vissuta mediante vincoli di carità, di frater-

nità (cfr. PO 7) negli organismi di consiglio e di partecipazione, soprattutto col presbiterio diocesano con cui ha sempre generosamente condiviso la diuturna fatica del ministero pastorale. Don Domenico prete dall'alto e per l'eterno, icona di Cristo, resta, dunque, voce amica e paterna, inconfutabile e monitrice: *Vi esorto a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto* (Ef 4,1).

Posto dal Signore, nella varietà del lungo ministero quale sua sentinella profetica che rende udibile la Sua parola (Gr 33, 7) nella confusa rissa del linguaggio umano (2Tm 4,2), ricercato e indiscusso accompagnatore spirituale di uomini e donne di varia estrazione e cultura, ha speso i suoi giorni perché quanti incontrava a vario titolo potesse condurli al Signore, unica fonte di grazia, perché conseguissero, in un progresso di fede, la pienezza del dono di Cristo, compaginati nella carità, nella misura che conviene alla piena maturità nella fede ricevuta.

Questo prete - sempre schivo, per chi ne ignorava la sensibilità apparentemente scostevole - con la sua caratteristica disarmante bonomia e l'innata capacità di intese profonde, è stato donato dal Signore alla Chiesa reggina-bovese, sua madre nella fede, per realizzare un singolarissimo e lungimirante ministero. Richiesto e prestato alle Chiese sorelle di Calabria ed a numerosi Organismi nazionali del laicato cattolico ha profuso non comuni intuizioni di superiore impegno educativo-culturale-apostolico; questo prete, espertissimo in umanità, perciò sapiente tessitore di fecondi rapporti interpersonali, ha tenacemente teso lo sguardo verso tanti spiriti pensosi, collocati anche al di là del recinto dell'ovile cristiano.

Tale personalissima apertura umana e intellettuale nasceva in lui dal convincimento che la fede e la ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione del *lumen vitae*, della suprema Verità (cfr. *Fides et ratio*, 1).

Esperto conoscitore di uomini e vicende sociali, culturali, professionali, si è impegnato in un dialogo ispirato alla verità evangelica e condotto con opportuna lungimirante prudenza che non esclude nessuno: né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano la Sorgente divina (ib. 104), né coloro che, in vario modo, si oppongono alla missione della Chiesa nelle mutevoli realtà terrene (GS 92).

Come poi non rievocare la tensione ideale ed operativa di don Farias per il ristabilimento dell'unità fra i cristiani che confessano Gesù Cristo come Signore e Salvatore? (UR 1-4). Basta riferirsi alle innumerevoli

iniziative ecumeniche da lui ispirate, promosse, dirette perché nella Chiesa diocesana sempre più decisamente si attuasse, con lealtà e benevolenza, nell'amore vicendevole, l'ansia e l'esercizio dell'ecumenismo che riguarda tutta la Chiesa (UR 5).

A tutti è, poi, nota la varietà dei suoi frequenti rapporti con il monachesimo orientale. Infatti, visitando celebri luoghi di forte ascetismo sperimentava l'altissimo valore della testimonianza ecumenica offerta dai monaci, latini e greci, constatando come la luce dell'Oriente favorisca i tratti comuni che uniscono la vita monastica d'Oriente e d'Occidente, facendo di essa un mirabile ponte di fraternità, dove l'unità vissuta risplende persino più di quanto possa apparire nel dialogo fra le stesse Chiese cristiane (OL, 19).

Non è stato don Farias artefice di riscoperta vitalità con la cultura e tradizioni bizantine della Calabria e della comunità reggina-bovese, sostenendo, a vario livello, studi ed incontri di notevole valenza storica, culturale, ecumenica?

E' debito di giustizia inoltre segnalare la costante magnanimità di don Farias nel promuovere, spesso con proprie consistenti elargizioni economiche, lo sviluppo, l'ampliamento e la fruibilità del patrimonio storico e librario della Biblioteca arcivescovile il cui spessore culturale-scientifico è largamente riconosciuto ed apprezzato ben al di là del territorio reggino e calabrese.

Meditando soprattutto la Parola proclamata che riassume il *mandatum* ineludibile dei discepoli del Signore e l'invito dell'Apostolo *conservate l'unità dello Spirito nel vincolo della fede* (Ef 4,3), comprenderemo l'estremo anelito divino, descritto dall'evangelista Giovanni, perché si traduca in leale e convinto impegno, perché non si offuschi ed attenui il vigore dell'insegnamento di questo venerato sacerdote che, come Gesù, incessantemente prega il Padre per coloro che gli ha donato quali figli amatissimi: *Padre ad essi ho fatto conoscere il tuo nome. Tu li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Consacrali nella verità. Custodiscili perché consacrati e mandati a testimoniarti nel mondo* (Gv 17,6 ss).

Non è stata questa la passione di don Farias che ha trasmesso a schiere di laici da lui incontrati nelle varie comunità ecclesiali d'Italia che hanno riconosciuto in lui non un prete "influyente" per spessore culturale, largamente riconosciutogli dal mondo accademico, non un prete che assorbe la varietà dei carismi altrui, ma un artefice di servizio ecclesiale (Lc 22,27) per la crescita della famiglia di Dio?

Siffatta missione ha tenacemente perseguito perché don Domenico è



stato un grande amico dei laici cristiani: l'amicizia è il tratto che ha costantemente contraddistinto le sue innumerevoli relazioni sociali.

Sempre attento alle persone, ha saputo consigliare e seguire. Un'amicizia cordiale, la sua, sempre vigile e partecipe alle vicende di ognuno attraverso la direzione e formazione di coscienze cristiane cui si è distinto con grande disponibilità, forte della ricchezza della sua umanità sacerdotale profonda ed equilibrata.

Dei laici, don Domenico ha stimato e difeso la vocazione, l'ha promossa, l'ha sostenuta nell'esperienza delle singole persone, anticipando nuovi orizzonti epocali per la Chiesa del Vaticano II e del nuovo millennio cristiano.

Accanto a lui - voi ne siete testimoni - i laici hanno appreso il dovere e il debito di assumere personali responsabilità, non solo all'interno della comunità ecclesiale, ma anche nei vari settori della vita civile, negli ambiti della ricerca intellettuale, politica, sociale, da lui ritenuti idonei per la costruzione del Regno di Dio.

E tra le esperienze laicali da lui compiute egli ha privilegiato ed amato intensamente l'Azione Cattolica diventandone, nel corso degli anni, illuminato e fedele Assistente in vari settori.

Un amore attinto fin dalla vivacissima adolescenza, dall'esemplare testimonianza della sua veneratissima mamma che - unita ad altre intramontabili figure di madri cristiane di allora fervidamente impegnate nelle associazioni cattoliche (come dimenticare Antonietta Mariotti Tripepi, Lucia Minuto e tante altre?) - lo aprì a forti impegni apostolici attraverso l'esperienza nella FUCI del tempo, vissuta sotto la poliedrica azione dottrinale e pastorale dell' Arcivescovo Antonio Lanza che intuì, previde e segnalò a quali future responsabilità era chiamato il giovane universitario Domenico Farias.

Proprio voi, carissimi amici del MEIC che avete percorso - lui maestro - identiche tappe formative, siete invitati a costituire la continuità del servizio ecclesiale di don Farias.

Pur nella rispettosa diversità delle vostre persone e delle differenti responsabilità umane e professionali, voi dovete continuare a trasferire e immettere nel tessuto della vostra quotidiana esperienza i frammenti della intramontabile azione educativa del vostro assistente. Siate perciò l'*æreditas sancta* di don Farias, perché *le sue opere degnamente lo seguano* (Ap 14,13). Non già ripiegati nel pur comprensibile smarrimento generato dalla morte che vi ha reso "orfani" di lui, piuttosto pronti a vivificare, *verbo et opere*, la sua felice sopravvivenza nella comunità cristiana.

Ricambiate, perciò, la sua tenace passione sacerdotale non smettendo mai l'insegnamento ricevuto. Siate quello che dovete essere: come lui, con paziente amore, vi ha voluto.

Pertanto, cercatelo nel segreto della vostra storia, nel vivace dinamismo dell'esperienza ecclesiale che vi accomuna. Continuate fedelmente a godere l'inesauribile presenza spirituale della sua amabilissima paternità. Egli che vi ha fatto dono, nel Signore, di ogni bene per quanto riguarda la fede e la pietà (cfr. 1Pt 1,3) attende che, insieme, onorate la sua memoria, perché sia in benedizione, mentre riposa dalle sue fatiche (cfr. Ap 14,13).

Condotti da questi umili pensieri, mentre è ancora acceso il fulgore della Trasfigurazione del Signore - ieri celebrato - che ha illuminato la piissima morte di don Farias, ormai partecipe nella pienezza della vita, della sorte dei santi nella luce (Col 1,12); e sospingendoci verso l'incomparabile sorte futura che ci attende, ora giungiamo "alla fonte purissima ed al culmine" della vita cristiana, cuore e cardine della fede, fonte ed apice di tutta la vita ecclesiale (SC 10; LG 11), la celebrazione eucaristica, cioè, su cui Domenico Farias - studioso, docente, pubblicista, vicario episcopale, degnissimo membro del Capitolo metropolitano reggino, benefattore nascosto e silenzioso, infaticabile promotore di ardimentose, feconde attività di apostolato - ha voluto far convergere la sua multiforme ricchezza culturale, scientifica, soprattutto ascetica e ministeriale: la celebrazione dei divini misteri da lui in terra presieduta quale esercizio dell'opera sacerdotale di Cristo Gesù (SC 7). Il quale - è dolce e salutare pensarlo - umile e festoso, l'ha già accolto nella terra dei viventi mentre lui - don Farias morente, insieme a molti tra i presenti - teneramente invocava la Vergine Maria, felice porta del Cielo, perché lo introducesse nella pace del riposo.

Nel Sabato senza tramonto, nella festa del cielo.

Ora il venerato nostro Padre e Maestro ci segue e ci accompagna, perché sempre più riscattati dall'oscuro fascino del male, fissi gli occhi sulla stella radiosa del mattino pasquale nel quale si è addormentato, vigilanti e sapienti (cfr. Lc 12,35), attendiamo che splenda glorioso il giorno del Signore: *donec dies Domini gloriosus luceat* (Lit.).

Celebrazione eucaristica presieduta dal Vicario Generale dell'Arcidiocesi, Reggio Calabria, Santuario del Volto Santo, 7 agosto 2002.